

4 - 2017

**SLAVIA**  
rivista trimestrale di cultura

4

Anno XXVI  
ISSN: 2038-0968

Associazione Culturale "Slavia"  
Via Corfinio, 23 - 00183 Roma

€ 15,00

SLAVIA

**IN QUESTO NUMERO**

Lev Mečnikov (Leon Brandi) *"Sovremennik"*, Caprera

Lapo Sestan, *Nobiltà e servizio nella Russia di Nicola I*

Nicoletta Cabassi, *A proposito di olio e burro*

**ottobre  
dicembre 2017**

Poste Italiane S.p.A.  
Spedizione in  
abbonamento postale 70%  
Roma Aut. MP-AT/C/RM

**Slavia**, Rivista trimestrale di cultura

*Consiglio di redazione:* Gianfranco Abenante (Vicedirettore), Mauro Aglietto, Agostino Bagnato, Bernardino Bernardini (Direttore), Sergio Bertolissi, Jolanda Bufalini, Gianni Cervetti, Florinda Fabiano, Silvana Fabiano, Pier Paolo Farné, Paola Ferretti, Carlo Fredduzzi, Ljudmila Grieco Krasnokutskaja, Claudia Latoria, Flavia Lattanzi, Gabriele Mazzitelli, Pietro Montani, Leonardo Paleari, Giancarlo Pasquali, Rossana Platone, Vieri Quilici, Renato Risaliti, Claudia Scandura, Nicola Siciliani de Cumis, Joanna Spendel, Svetlana Sytcheva.

La rivista è edita dall'Associazione culturale "Slavia".

Codice Fiscale e Partita IVA 04634701009.

Coordinate bancarie: BancoPosta, Via Taranto 19, 00182 Roma,

Codice IBAN IT38 P076 0103 2000 0001 3762 000, Codice BIC/SWIFT BPIITRXXX, CIN P, ABI 07601, CAB 03200, n. conto 000013762000.

Registrazione presso il Tribunale di Roma n. 55 del 14 febbraio 1994.

Direttore Responsabile: Bernardino Bernardini

Via Corfinio 23 - 00183 Roma.

Tel. 067005488 Fax 065192758 Sito Web <http://www.slavia.it>

Posta elettronica Redazione [dino.bernardini@gmail.com](mailto:dino.bernardini@gmail.com)

Posta elettronica Amministrazione [info@slavia.it](mailto:info@slavia.it)

#### **RINNOVATE L'ABBONAMENTO ALLA NOSTRA RIVISTA**

**L'importo va versato sul conto  
corrente postale n. 13762000 intestato a SLAVIA,  
Via Corfinio 23, 00183 Roma.**

**Si prega di scrivere in stampatello il  
proprio indirizzo sul bollettino di versamento**

#### **ABBONAMENTI**

<b>Ordinario</b>	<b>€ 30,00</b>
<b>Sostenitore</b>	<b>€ 60,00</b>
<b>Estero</b>	<b>€ 60,00</b>
<b>Estero Posta Aerea</b>	<b>€ 70,00</b>

La rivista esce quattro volte l'anno. Ogni fascicolo si compone di 240 pagine e costa € 15,00

L'abbonamento è valido per i quattro numeri di ogni annata, decorre dal n. 1 dell'anno in corso e scade con il n. 4. Chi si abbona nel corso dell'anno riceverà i numeri già usciti.

I fascicoli non pervenuti all'abbonato devono essere reclamati entro 30 giorni dal ricevimento del fascicolo successivo. Decorso tale termine, si spediscono su richiesta in contrassegno. Gli abbonamenti non disdetti entro il 31 dicembre si intendono rinnovati per l'anno successivo. Per cambio indirizzo allegare alla comunicazione la targhetta indirizzo dell'ultimo numero ricevuto.

#### *Ai collaboratori*

Tutti i collaboratori - autori o traduttori - garantiscono la completa disponibilità di ogni proprietà letteraria sulle loro opere e sugli originali tradotti ed esonerano *Slavia* da ogni eventuale responsabilità. L'invio del materiale per la pubblicazione nella nostra rivista comporta automaticamente l'accettazione di questa norma.

Articoli e traduzioni possono essere inviati, in esclusiva per *Slavia*, in formato Word per Windows, all'indirizzo di posta elettronica <[dino.bernardini@gmail.com](mailto:dino.bernardini@gmail.com)>. Le eventuali note vanno raggruppate a fine testo.

Le schede di recensione per la rubrica *Schede di lettura* non devono superare le cinquanta righe.

E' possibile anche inviare il materiale (testo cartaceo e *floppy disk* o *CD*, oppure il solo *floppy disk* o il solo *CD*) per posta normale o posta prioritaria (ma non per raccomandata) all'indirizzo: *Slavia* (Bernardini), Via Corfinio 23, 00183 Roma.

La rivista accoglie volentieri traduzioni, memorie, resoconti e atti di convegni e dibattiti, recensioni, saggi, articoli e anche tesi di laurea. I testi inviati verranno esaminati dalla Redazione e i loro autori riceveranno una proposta editoriale per l'eventuale pubblicazione in *Slavia* o nella collana *I Quaderni di Slavia*, i cui volumi - finora ne sono usciti sei - sono a carattere monografico o monotematico e non hanno periodicità fissa. Un ulteriore strumento a disposizione dei collaboratori di *Slavia* è il sito internet <[www.slavia.it](http://www.slavia.it)>. Chi desidera pubblicare i propri elaborati sul sito di *Slavia* è pregato di contattare per posta elettronica la Redazione della rivista.

Avvertiamo i collaboratori che la rivista non riesce a pubblicare in un tempo ragionevolmente breve i numerosi testi che riceve. Per riuscirci, *Slavia* dovrebbe passare a una periodicità bimestrale, se non mensile. Questo però non è possibile perché non abbiamo le risorse finanziarie necessarie. La rivista esce da ventiquattro anni e il prezzo dell'abbonamento è rimasto invariato da quando esiste l'euro. Ciò è stato finora possibile grazie anche al fatto che nessuno della Redazione o dei collaboratori viene retribuito, neppure con estratti o copie della rivista. A questo proposito chiediamo ai lettori di volerci aiutare con idee o proposte. Saremo grati per qualsiasi suggerimento. Nel caso qualcuno degli autori abbia una particolare urgenza di veder pubblicata la sua opera entro una certa data, è pregato di rivolgersi per posta elettronica alla Redazione.

Fotocomposizione e stampa:

"System Graphic" s.r.l. - Via di Torre S. Anastasia 61, 00134 Roma  
Tel. 06710561

Stampato: dicembre 2017

**SLAVIA**  
Rivista trimestrale di cultura  
Anno XXVI, numero 4-2017  
**Indice**

*Nota della redazione: in memoriam* .....p. 3

**PASSATO E PRESENTE**

Lev Mečnikov (Leon Brandi) “*Sovremennik*”, 1862, n. 3 .....p. 6  
Lapo Sestan, *Nobiltà e servizio nella Russia di Nicola I. Parte II* .....p. 49  
Klipa Bohumir, *Charta 77* .....p. 72  
Luciano Risa, *La lotta di classe nel pensiero di Aleksandr Bogdanov* .....p. 74  
Peggio Matteo, *Transnistria, il paese che c'è* .....p. 110

**LETTERATURA e LINGUISTICA**

Nicoletta Cabassi, *A proposito di olio e burro* .....p. 113  
M. Chiara D’Agostino, *Le prime traduzioni dei romanzi di Dostoevskij. Parte II* ....p. 136  
Erica Caimi, *Il riccio nella nebbia* .....p. 165  
Renza Marchi, *Bambola ferita* .....p. 169  
Sara Messina, *La categoria dell’aspetto nel sistema verbale russo. Cap III* .....p. 170  
Lesja Ukrajinka, *Tre poesie* .....p. 182  
Renzo Oliva, *Nulla finisce (cap. 15)*.....p. 184  
*Convegno “Violazioni”* .....p. 201

**CONTRIBUTI**

Nicola Siciliani de Cumis, *Scampoli rossi per Timoteo* .....p. 203  
Ferdinando Leonzio, *Che classe!* .....p. 210  
Ferdinando Leonzio, *Il Socialismo nel mondo* .....p. 212  
Gerardo Milani, Mario Pepe, *Da Afrodite a Venere (cap. 10)* .....p. 214

**RUBRICHE**

*Zibaldone* .....p. 235  
*Errata Corrige* .....p. 240



Con il supporto di

*Lapo Sestan*

## **NOBILTÀ E SERVIZIO NELLA RUSSIA DI NICOLA I: IL COMITATO DEL 6 DICEMBRE 1826**

### **parte II**

*(La parte I è stata pubblicata su Slavia 2017 n. 3)*

### **Ripensamenti, correzioni e le critiche del Granduca Costantino Pavlovic.**

Gli interventi di due autorevoli personaggi come Kankrin e, soprattutto, Golicyn con la sua esplicita e orgogliosa difesa della vecchia nobiltà di sangue russa, ebbero sicuramente un loro effetto portando i membri del Consiglio di Stato a correggere alcune delle decisioni assunte e a modificare in parte l'impianto del progetto proposto dal Comitato del 6 dicembre. Ciò avvenne, in modo spesso confuso e discontinuo, nelle quattro sedute che si tennero nella seconda metà di aprile del 1830, ed esattamente il 14 il 19 il 24 e il 26, e che videro in una di esse anche la partecipazione -di per sé un evento raro e straordinario- dello stesso Imperatore.

Già nella seduta del 14 le iniziali critiche a quanto proposto da Golicyn si risolsero sostanzialmente in un'accettazione delle sue tesi. Se infatti, da un lato, si ebbe una difesa d'ufficio dell'articolazione del grazdanstvo in tre livelli, dall'altro lato si convenne che per "rendere meno percettibile" il passaggio da un ordinamento all'altro e dunque far accettare più facilmente quella che era una "rottura con un'abitudine", il Consiglio di Stato "non trova impedimento a cambiare il termine cinovnoe grazdanstvo con quello di nobiltà a titolo personale che già esiste in Russia". In tal modo "si riduce il numero delle classi" e "il grazdanstvo così come la nobiltà sono parimenti divisi in ereditario e personale"<sup>1</sup>. Rimaneva, tuttavia, in vigore il ceto del mescanstvo la cui esistenza era dettata dal fatto che gli appartenenti ad esso "non possono essere annoverati fra i contadini, ma essendo sottoposti al reclutamento e alle pene corporali in sede giudiziaria, non possono neanche essere assimilati al grazdanstvo"<sup>2</sup>. Così facendo il Consiglio di Stato non faceva propria -e non mancò di sottolinearlo- la proposta di Golicyn di inserire i mescane nel livello inferiore del grazdanstvo.

L'eliminazione della figura del cinovnyj grazdanin e la reintroduzione dell'istituto della nobiltà a titolo personale comportò comunque che si dovesse fissare il livello del rango che ne conferiva l'accesso. La scelta, votata a maggioranza<sup>3</sup> fu di fissare l'asticella al IX livello nell'amministrazione militare e all'VIII in quella civile e non rispettivamente al XII e all'VIII come auspicava la minoranza. Per ciò che riguardava, invece, la nobiltà ereditaria si concordò sull'innalzamento della soglia di accesso al IV rango sia per il settore militare che civile, ma ci si espresse contro qualsiasi forma di automatica ammissione preferendo la formula in base alla quale il "cinovnik, una volta raggiunto il IV livello nel servizio, avesse il diritto di chiedere il conferimento della nobiltà ereditaria" previo esame delle sue qualità personali. Si stabiliva in tal modo il principio, la cui applicazione era stata tante volte richiesta nel passato, che l'ingresso nelle file della nobiltà ereditaria dovesse essere il frutto di un atto del Sovrano e non di un iter burocratico<sup>4</sup>.

Una conferma ulteriore di quanto l'intera materia in questa fase conclusiva continuasse a suscitare forti contrasti e perplessità, come le stesse votazioni stavano a dimostrare, e il percorso si stesse facendo sempre più difficoltoso, lo si ebbe del resto nella seduta del 24 aprile. In quella data Nicola I, presa visione dei verbali delle sedute precedenti, espresse infatti per scritto un'opinione diversa da quella emersa sui due punti prima ricordati, imponendo che fosse approvata quella sostenuta dalla minoranza. In tal modo si stabiliva che la nobiltà personale dovesse essere conferita a quanti raggiungevano il XII livello della Tavola dei Ranghi per quanto riguardava l'amministrazione militare e l'VIII per quella civile e che l'ingresso nella nobiltà ereditaria prevedesse il IV livello senza alcuna richiesta da inoltrare e verifica dei meriti e qualità dei soggetti in questione, ma in modo automatico<sup>5</sup>.

L'intervento del Sovrano non dovette evidentemente sciogliere tutti i dubbi e le incertezze e aiutare a superare i diversi punti di vista dei membri del Consiglio di Stato, se sentì il bisogno di essere fisicamente presente alla seduta del 26 aprile. Un fatto questo più che raro che stava a dimostrare tanto il rilievo che si attribuiva alla legge in esame quanto la volontà di superare i contrasti emersi e imporre un'accelerazione ai lavori per giungere ad una conclusione. Un'impressione, questa, a sua volta avvalorata dalla richiesta di Nicola I che si procedesse alla lettura del testo del progetto affinché i componenti del Consiglio di Stato "con tutta franchezza e sotto l'obbligo di giuramento esprimessero la loro opinione su quelle parti del testo che ritenevano inopportune, tenendo presente che Sua Altezza desiderava da questa legge solo il vantaggio dello Stato". Tale insolita procedura fu all'origine di un dibattito, dove tra gli altri pre-

sero la parola l'Ammiraglio Mordvinov e il Principe Dolgorukij, di cui i verbali non rendono conto, ma che dovette essere assai travagliato se Nicola I avvertì il bisogno di chiedere ai partecipanti di esprimersi sulla possibilità di emanare la legge in discussione prima della sua partenza dalla capitale. Ancora una volta il Consiglio non trovò un'unanimità di consensi e la decisione che si poteva "stampare ed emanare il testo" fu presa ancora una volta a maggioranza : 23 contro 7<sup>6</sup>.

Ciò che rende particolarmente curiosa e significativa la vicenda, svelando quanto la complessa macchina burocratica messa su da Nicola I fosse nella realtà farragginosa e impotente nella fase decisionale, è che neppure dopo questa decisione si arrivò ad una conclusione definitiva. Nel caso specifico pesò probabilmente la circostanza che il Sovrano avesse votato con la minoranza per rinviare la pubblicazione del testo di legge, ma resta comunque il fatto che sulla base di una comunicazione del 1° maggio del Presidente del Consiglio di Stato si informava che l'Imperatore, pur "essendosi degnato di approvare il progetto di legge supplementare sui ceti", esigeva comunque l'espletamento di altre due incombenze. La prima delle quali aveva un carattere prevalentemente tecnico richiedendosi "l'elaborazione degli elenchi comparativi" dei ranghi e degli incarichi per ogni dicastero in conformità ai principi fissati dalla nuova legge, affinché tali elenchi fossero inclusi nel manifesto che avrebbe dovuto segnalare l'avvio della riforma.

Un carattere ben diverso aveva invece la seconda incombenza. Si richiedeva infatti che il testo della legge in questione fosse sottoposto ad un'altra revisione e che i membri del Consiglio consegnassero le loro "osservazioni scritte" entro il 1° giugno. Si tratta di un passaggio per molti versi sconcertante sia perché non si spiegavano le ragioni di questa ulteriore prosecuzione, sia perché in questa indeterminatezza si lanciava un duplice messaggio: l'intenzione di procedere all'emanazione del decreto e nel contempo il persistere di evidenti dubbi tanto meno comprensibili riguardando una questione su cui diverse istanze -il Comitato del 6 dicembre, prima, e il Consiglio di Stato, poi- discutevano da ben cinque anni<sup>7</sup>.

Il quadro appare tuttavia meno confuso, pur confermando, come si è già ricordato, il carattere disordinato del processo decisionale al di là dell'apparente rigida adesione a certificate e rigide procedure, se accettiamo l'ipotesi che si trattasse di un tema estremamente delicato in quanto toccava un aspetto centrale nella vita di un paese che continuava a volersi identificare in un sistema articolato per ceti e non per classi dove le regole per passare da un ceto all'altro, cui corrispondevano privilegi diversi, assumevano inevitabilmente un rilievo particolare. Ed un'autorevole con-

ferma in tal senso -che può in parte spiegare anche il perdurare il clima di incertezza- la troviamo nel fatto che lo stesso Granduca Costantino Pavlovic, fratello maggiore di Nicola I, si sentì autorizzato ed in dovere di intervenire in questa fase criticando il progetto di riforma dei ceti e le conclusioni cui era arrivato il Consiglio. Il suo pensiero si esprime in due lettere, la prima delle quali risale al 2 luglio, quindi all'indomani di quel termine fissato da Nicola I per le osservazioni scritte, mentre la seconda non risulta datata.

Nella prima delle due missive emerge con evidenza come il prioritario interesse del fratello dell'Imperatore fosse quello di muovere una critica non tanto a singoli aspetti, quanto all'impianto complessivo del progetto di legge in questione, anche se l'approccio prescelto appariva improntato ad una prudenza e correttezza formale. Riconosceva infatti di aver potuto fare solo un "esame superficiale di questo progetto molto complesso". Si sarebbe perciò limitato unicamente ad esprimere delle "generalì riflessioni ricavate da un'analisi non dettagliata" su di un problema di "indiscutibile preminenza" nel sistema legislativo russo che trovava appunto nella "conservazione dell'antico ordinamento" fondato sulla divisione in ceti "la solidità dell'esistenza stessa dell'Impero e del suo forte benessere". E proprio l'esistenza di questo legame autorizzava, a parere di Costantino, a vedere il valore della tesi che quanto più tale ordinamento si fosse mantenuto saldo, in modo tanto più incisivo "avrebbe agito in difesa dell'integrità" dello stesso sistema sociale e politico. La validità di questa impostazione appariva del resto all'autore della lettera confermata da due realtà assai diverse tra loro: da un lato l'Austria dove "l'antichità delle usanze" in relazione alla questione dell'articolazione della società in ceti "aveva resistito alle seduzioni dell'Occidente"; dall'altro lato vi era il caso dell'Inghilterra, i cui ordinamenti interni si reggevano su principi assai diversi, dove purtuttavia "conservano gli statuti originari" che non vengono "toccati neppure quando senza alcun dubbio sarebbe facile introdurre delle modifiche"<sup>8</sup>. Sebbene ci si affrettasse a sottolineare come queste affermazioni non andassero considerate come il segno di una volontà di "contrapporsi all'attuale progetto", si rimarcava comunque il fatto che gli esempi sopra riportati "suscitano in me l'insormontabile idea che allorché si tratti di mutamenti sostanziali sarebbe meglio lasciarli al giudizio del tempo". In quest'ottica Costantino non mancò anche di ribattere a quanti nel corso del dibattito in seno al Consiglio di Stato avevano richiamato, a sostegno del progetto, l'esempio dell'attività riformatrice di Pietro il Grande su tale tema quando aveva introdotto la Tavola dei ranghi che aveva rivoluzionato la precedente gerarchia sociale, sostenendo che certamente "il nostro Grande Fondatore del sistema dei gradi non aspettò

che i tempi mutassero e li prevenne”, ma che era altrettanto vero che egli “non fu chiamato a cambiare, bensì a creare e formare”<sup>9</sup>.

Questa sostanziale chiusura a modifiche che alterassero l’impianto di fondo del sistema amministrativo e sociale russo e, dunque, anche all’idea di affidare la soluzione dell’intera materia in discussione all’emanazione di un manifesto, come era invece nei propositi del Consiglio di Stato, lasciava comunque aperta la porta a possibili modifiche parziali o ad interventi su singole parti che andavano tuttavia scanditi nel tempo. Ciò avrebbe evitato il rischio, insito in una procedura dettata dalla fretta, che si “creino questioni e dubbi che richiedono a loro volta soluzioni che talora mutano la legge appena emanata o la indeboliscono con nuove aggiunte”. Un esame separato di qualsiasi singolo provvedimento avrebbe invece permesso di esaminare “tutti i dettagli” e calcolare “le conseguenze”<sup>10</sup>. Che tutte queste osservazioni di metodo puntassero di fatto unicamente al mantenimento della situazione esistente emerge tuttavia anche dalla natura dei rilievi critici che Costantino veniva rivolgendo ai singoli punti della legge in esame. Egli esprimeva infatti seri dubbi che con le soluzioni proposte si potesse bloccare quel processo che tanto preoccupava la nobiltà di sangue e, cioè, la facilità con cui membri dei ceti inferiori potevano ottenere lo status nobiliare mediante i gradi raggiunti col servizio. Troppe erano a suo parere le norme che continuavano, anche dopo le misure previste, a permettere di accelerare i tempi di promozione da un incarico all’altro -come, ad esempio, il passaggio tra dicasteri diversi che comportava l’inserimento ad un livello superiore- e dunque anche di accorciare il momento dell’accesso nel ceto nobiliare con la inevitabile conseguenza di allargare anche la platea degli aspiranti<sup>11</sup>.

Altrettanto significative erano anche le osservazioni critiche rivolte a quelle norme che privavano i funzionari inseriti fra il 12° e il 9° rango del titolo nobiliare a titolo personale senza per questo essere annoverati nell’*imenitoe grazdanstvo*. Tale prescrizione, a suo parere, non era solo in contraddizione con i principi fissati da Pietro il Grande sin dal 1722 con la Tavola dei Ranghi e riconfermati da Alessandro I nell’aprile del 1801 e da Nicola I nel dicembre del 1825, ma poteva anche produrre serie conseguenze negative sulla stessa attività governativa per il malumore che si sarebbe creato tra i funzionari abituati a vedere l’ammissione nel ceto nobiliare, anche se a titolo personale, come un obiettivo possibile da raggiungere a compimento della loro carriera nell’amministrazione dello Stato<sup>12</sup>. Non si mancava, infine, di sollevare perplessità anche su quelle parti della legge che riguardavano i diritti dei contadini e della nobiltà terriera dove le osservazioni si incentravano soprattutto sulle nuove prescrizioni in campo ereditario, con la possibilità di attenersi al principio del



maggiorascato, e sulle limitazioni previste nell'impiego dei servi della gleba come domestici<sup>13</sup>.

Il compito di rispondere a queste note critiche, il cui peso era accresciuto dall'autorevolezza del personaggio che le aveva sollevate, venne affidato a Kocubej. La sua principale preoccupazione fu in questo caso quella di contestare l'approccio metodologico del fratello dell'Imperatore che risiedeva, come abbiamo visto, nell'idea che sarebbe stato meglio affrontare i singoli problemi separatamente e con scadenze diverse nel tempo, sottolineando invece il "forte legame esistente" fra loro, tale da richiedere inevitabilmente una soluzione complessiva che tenesse conto di quest'intreccio come appunto il progetto in discussione aveva ben presente<sup>14</sup>. In questo senso il caso principale e più urgente era per Kocubej certamente rappresentato dal riordinamento dell'organizzazione del servizio di Stato che non poteva prescindere da un intervento anche sul sistema dei ceti e, dunque, sul nuovo rapporto che si doveva creare tra la nobiltà ereditaria o personale e il grazdanstvo. Infatti, nell'ordinamento in vigore il 14° rango nell'amministrazione militare conferiva la nobiltà ereditaria, mentre questo privilegio nell'amministrazione civile si otteneva solo con l'8° grado, relegando i detentori di incarichi inseriti nei livelli più bassi solo nel novero dei nobili a titolo personale. Se, tuttavia, con la nuova legge si innalzavano le soglie di ingresso nella nobiltà ereditaria al IV livello e in quella personale all'VIII nel campo dell'amministrazione civile, mentre in quella militare la nobiltà personale sarebbe scattata solo al XII livello, che cosa "sarebbe capitato ai figli dei funzionari militari" inseriti tra il XIV e il IV livello e a quei funzionari civili collocati tra il XII e l'VIII livello e ai loro figli? Secondo le regole in vigore questi ultimi "dovrebbero essere annoverati come raznocincy", cioè, come Kocubej insiste a precisare, destinati ad "entrare in un ceto che non ha alcuna determinazione", privo di una definizione legale, con conseguenze "umilianti" per coloro che prestavano servizio. E appunto la consapevolezza dell'intreccio fra la necessità di ovviare a tale situazione e nel contempo di "diminuire l'eccessivo afflusso nella nobiltà ereditaria attraverso il sistema dei ranghi" era all'origine, sempre secondo Kocubej, della "idea di dare ai figli dei funzionari dei dicasteri militari e civili...i diritti ereditari di imenitoe grazdanstvo", nella convinzione che tale titolo "può sostituire fino ad un certo grado ciò che i funzionari perdono con l'ordinamento che si intende introdurre e, cioè, l'acquisizione in modo molto facile della nobiltà ereditaria"<sup>15</sup>.

Se dunque, a parere di Kocubej, l'intento della legge in esame era quello di dar vita ad un sistema che affrontasse in modo coerente la questione del servizio di Stato con le sue inevitabili implicazioni sul piano

dell'organizzazione sociale, dalle sue parole emerge in modo altrettanto esplicito come questo secondo aspetto si identificasse di fatto col problema di limitare l'accesso nelle file della nobiltà ereditaria. Si cercava in tal modo di dare risposta alle preoccupazioni espresse in proposito dagli esponenti di questo cetto, preoccupazioni che erano riemerse con forza sotto Nicola I, percepito come colui che poteva porre rimedio ai danni compiuti su questo terreno negli anni passati ed in particolare durante il regno di Alessandro I, e che avevano trovato, come si è visto, ampio spazio nelle discussioni in seno al Comitato del 6 dicembre e poi nel Consiglio di Stato. E' comunque significativo che anch'egli non affronti la questione in modo esplicito e diretto e senta il bisogno di giustificare la sua posizione con un richiamo ad interessi di ordine generale. In questo caso, come era già avvenuto nel 1826 con le osservazioni di Kankrin e altri, relative all'opportunità di un riconoscimento sociale e giuridico delle forze imprenditoriali al fine di favorire la crescita del paese, si rimarca il fatto di come fosse "necessario dare a questo utile cetto una qualche solidità, concedere ad esso dei diritti ereditari". Questa apertura di credito al mondo degli affari era comunque parziale, essendo pur sempre ricondotta nell'ambito di un quadro sociale di riferimento dove la mobilità doveva essere quanto più possibile limitata e posta sotto controllo e la divisione in ceti rigidamente rispettata, come si evince dalla precisazione che queste concessioni avevano lo scopo di far sì che "i loro figli, non cercando di impegnarsi nel servizio (di Stato: ndc) possano con tranquillità occuparsi di quelle attività che gli sono state affidate dal destino e, di conseguenza, essere in anticipo educati e preparati al loro futuro nella società"<sup>16</sup>.

Questa complessa trama che legava in modo stretto ed inevitabile i diversi piani -economico, giuridico e sociale- e ceti diversi era del resto altrettanto palpabile, sempre a parere dell'autorevole membro del Consiglio di Stato, allorché si prendeva in esame la questione contadina e al suo interno il problema della proibizione di vendere i suoi componenti separatamente dalla terra che era stato anch'esso oggetto di dibattito sin dal 1826. Pure in tal caso non era infatti possibile intervenire in questo campo senza interferire con i diritti acquisiti dai nobili. L'obiettivo di alleviare le condizioni dei primi e "preparare gradualmente il passaggio dei contadini alla condizione di cetto libero senza aspettare, sull'esperienza di altri Stati, che si liberino dalla servitù con la forza", doveva pertanto accompagnarsi a misure volte a "blandire la nobiltà ereditaria" per rendere questo processo il più indolore possibile. Con evidente allusione alle norme introdotte nel 1809, che avevano previsto per i funzionari amministrativi la presentazione di un attestato universitario per essere ammessi ai

livelli superiori della Tavola dei ranghi e che tanta ostilità aveva suscitato presso la nobiltà russa<sup>17</sup>, Kankrin sottolineava come ciò fosse tanto più necessario in quanto “per disgrazia nel regno dell’Imperatore Alessandro I si è insinuata l’opinione abbastanza diffusa che Sua Altezza non fosse ben disposto verso la nobiltà e che la volesse umiliare”<sup>18</sup>. Questa interdipendenza dei diversi aspetti e il rilievo della materia trattata lo portava, infine, a ritenere che il modo più idoneo ed autorevole per rendere pubbliche le decisioni prese non fosse l’emanazione di una serie di decreti, come suggerito dal fratello dello zar, pur avendo essi “uguale valore e forza”, bensì un manifesto che sarebbe stato più coerente con quelle che erano state le “precedenti esperienze”<sup>19</sup>.

La risposta del Granduca Costantino all’insieme di queste osservazioni arrivò con una lunga lettera agli inizi dell’agosto del 1830 che confermò il precedente atteggiamento critico verso l’orientamento del Consiglio di Stato. Pur condividendo l’idea che la questione principale fosse la crescita di una piccola nobiltà impoverita, ciò non era tuttavia da attribuirsi, come si denunciava nel progetto in esame, al principio che legava il conferimento dello status nobiliare al rango ottenuto nel servizio con la conseguente immissione nelle file nobiliari di persone prive di una proprietà terriera, ma al modo come tale principio era stato interpretato ed in particolare modo al processo che aveva portato, a partire dalla seconda metà del ‘700, alla separazione del rango dalla mansione effettivamente ricoperta nell’amministrazione. In quest’ottica ad essere messe sul banco degli imputati erano soprattutto ancora quelle norme del 1809 che, a parere del fratello dello zar, avevano sia definitivamente operato tale separazione, sia permesso ad una pletera di impiegati provenienti dai ceti inferiori, ma forniti di un riconoscimento accademico, di ottenere promozioni non rispettando i tempi previsti. Ciò aveva comportato una serie di conseguenze negative tanto sul piano sociale, con una estensione delle possibilità di ingresso nel ceto nobiliare, quanto su quello strettamente amministrativo con un aumento dei funzionari nei ranghi superiori ed una carenza invece in quelli inferiori. A tutto questo si sommava poi la mancanza di esperienza della gran parte dei promossi che dovevano il loro avanzamento unicamente al possesso di attestati universitari. Il sostanziale peggioramento della qualità del personale amministrativo che ne derivava era poi aggravato dai bassi salari percepiti nell’amministrazione civile che avevano contribuito ad allontanare da essa i membri della nobiltà che preferivano seguire la carriera militare, obbligando così le autorità ad impiegare esponenti dei ceti inferiori, per lo più scarsamente preparati.

A fronte di queste critiche la soluzione individuata si incentrava in modo particolare sulla necessità di rispettare con maggiore severità quel

principio secondo il quale nessun funzionario poteva occupare una posizione superiore o inferiore al proprio rango ed in tal modo ristabilire il legame tra questi due aspetti che Pietro il Grande aveva voluto fissare con la Tavola dei ranghi. In tal modo si sarebbe potuto più facilmente anche far rispettare la regola che ogni promozione dovesse prevedere l'esistenza di un posto effettivamente vacante. Il risultato complessivo non sarebbe stato solo l'esistenza di una burocrazia più efficiente e meno numerosa, ma anche la riduzione delle occasioni per accedere nelle file della nobiltà ereditaria. Si trattava di una soluzione che a parere di Costantino aveva soprattutto il pregio di non rimettere in discussione quei criteri e principi di fondo su cui si era sviluppato il paese come rischiava al contrario di avvenire col progetto presentato dal Consiglio di Stato. Esso, infatti, "stava domandando così tanti e dolorosi sacrifici in termini di diritti che erano stati stabiliti da tempi immemorabili in Russia e che corrispondevano alla forma di governo e al carattere nazionale e che sempre erano stati sufficienti ad ispirare le truppe russe...sul campo di battaglia e a motivare i pacifici cittadini e i funzionari in servizio a procedere fermamente lungo la via della rettitudine". Le novità che si volevano introdurre non offrivano invece "in ritorno...alcun nuovo incentivo" capace di "incalzare tutte le azioni o tutti gli sforzi" verso ciò che il fratello dello zar ribadiva essere l'obiettivo principale dell'attività di governo e di ogni riforma che si volesse introdurre e, cioè, "la stabilità e il permanere del benessere della Russia"<sup>20</sup>

Questo scambio di opinioni tra il Consiglio di Stato e il fratello dello zar non crediamo sia da ritenersi un fatto in sé inusuale -anche se la posizione di quest'ultimo gli attribuiva inevitabilmente un rilievo particolare- confermando l'esistenza di una dialettica interna anche in un sistema rigido e gerarchicamente strutturato come quello dell'autocrazia. In questo caso va casomai sottolineato come l'importanza derivasse dal fatto che ad emergere non fossero tanto delle divergenze su singoli parti del progetto, quanto un contrasto più profondo sull'opportunità o meno di avviare una riforma generale del sistema del servizio di Stato e dell'organizzazione sociale per ceti ad essa strettamente connessa. Se poi teniamo conto del peso di questi due aspetti nel sistema politico, istituzionale e sociale russo sin dagli anni di Pietro il Grande, allora il valore della contrasto appare ben maggiore. Si riproponeva una divisione, emersa anche in altre occasioni nel passato, tra coloro che tendevano ad introdurre in questo sistema dei mutamenti capaci di ridurre le rigidità che contraddistinguevano il paese e di liberare le sue potenzialità interne -nel caso specifico rappresentate soprattutto dagli esponenti del mondo imprenditoriale e mercantile delle città- avvicinandolo così, anche su questo versante, all'Europa e

coloro che, invece, pur se non ostili in linea di principio ad avviare dei cambiamenti e spesso consapevoli della loro necessità, si facevano comunque interpreti della preoccupazione che ciò potesse minare la stabilità del paese. Ragion per cui le riforme dovevano, nel caso migliore, essere attentamente e lungamente valutate e affrontate con gradualità e con obiettivi più circoscritti, tanto più se riguardavano un tema delicato come lo status nobiliare e l'annoso problema delle modalità con cui vi si accedeva. Era questo un orientamento non certamente riscontrabile solo in Russia, ma che in questo paese aveva gradualmente preso sempre più piede nel sistema politico ed amministrativo e che sotto Nicola I diventò ancor più imperante, quasi patologico, restringendo in modo soffocante i possibili margini di un effettivo confronto e dando luogo ad un vero e proprio immobilismo decisionale.

Anche in questa circostanza l'esito del lungo travaglio che sin dal 1826 aveva contraddistinto i lavori del Comitato del 6 dicembre, prima, e del Consiglio di Stato, poi, fu in qualche modo analogo ad altre commissioni consimili sebbene la durata del dibattito e il rilievo delle questioni in esame renda tale esito pur sempre sorprendente. Quell'interesse che per così lungo tempo aveva circondato il progetto di legge sino ai massimi livelli, esemplificato dalla partecipazione dello stesso sovrano ad alcune delle sedute, venne infatti bruscamente meno alla metà del 1830, proprio nella fase finale, senza che ne venisse data una spiegazione convincente. Nell'introduzione al volume che raccoglie i materiali relativi all'attività del Comitato del 6 dicembre, pubblicato nella seconda metà dell'800, ci si limita unicamente a dire che il progetto aveva ricevuto l'approvazione dello zar, ma che non vide la luce per l'opposizione del Granduca Costantino<sup>21</sup>.

A questa povertà di informazioni sopperisce solo parzialmente un'altra fonte costituita dalla biografia di Speranskij scritta dal barone Modest Andreevic Korf che lavorò come segretario presso il Comitato del 6 dicembre. Nella ricostruzione delle vicende che portarono alla repentina chiusura dei lavori senza alcuna decisione anch'egli ricorda essere stato un passaggio importante la seduta del 26 aprile del 1830 del Consiglio di stato che, come era già avvenuto più volte nel passato, a fronte di problemi di particolare rilievo, si era riunito in "seduta generale evitando i suoi dipartimenti". Parimenti si sottolinea come su "molte questioni emersero divergenze di opinioni e alcuni membri contestarono pure i principali enunciati del progetto", tuttavia anche Korf concorda sul fatto che "la stragrande maggioranza dei voti fu in suo favore con solo alcuni isolati cambiamenti e rettifiche". Ad ulteriore conferma, poi, della "importanza della questione" anch'egli concorda sull'inequivocabile significato che va

attribuito alla presenza dello stesso Nicola I alla discussione in seno al Consiglio e alla decisione, presa appunto nella medesima seduta del 26 aprile, di far “leggere nuovamente tutto il progetto in sua presenza” e di richiedere ad ogni membro con “tutta franchezza e sotto obbligo di giuramento di esprimere la propria opinione su quelle parti ritenute inopportune”. Tuttavia, nonostante ciò e nonostante il fatto che le obiezioni formulate da alcuni esponenti del Consiglio fossero state respinte e che la maggioranza si fosse espressa per una “conferma definitiva” del progetto, questo, come ricorda seccamente Korf, “morì senza risultati”. Sulle possibili cause di questo esito anch’egli appare esitante e non offre una spiegazione univoca e certa limitandosi ad avanzare delle ipotesi che arricchiscono però il quadro, introducendo altri elementi. Accanto all’evidente ruolo giuocato dal Granduca Costantino e dalle sue “obiezioni molto forti” si sottolinea infatti la possibile incidenza di altri tre fattori: le osservazioni critiche, anche se minoritarie, emerse nel corso dei dibattiti in seno al Consiglio; la “convinzione”, maturata dallo stesso Imperatore, nonostante il suo appoggio iniziale, che “il tema non avesse raggiunto la necessaria maturità”; ed infine la “influenza delle rivoluzioni in Francia e Belgio scoppiate inaspettatamente in questo stesso periodo....che distrasero l’attenzione del Sovrano”. Quale che fosse stata l’incidenza effettiva di ciascuno di questi aspetti, resta comunque il fatto, come ricorda sempre Korf, che le diverse proposte “restarono non approvate e che al Consiglio non fu comunicata alcuna ulteriore disposizione su di esse”<sup>22</sup>.

### **Conclusioni: il Manifesto dell’aprile 1832.**

Questo esito non significò tuttavia la conclusione definitiva di una vicenda durata così a lungo, né si tradusse in un completo distacco dai problemi affrontati e nel venir meno di una volontà di intervenire comunque in una materia così tanto rilevante dal punto di vista sociale ed istituzionale: una conferma ulteriore, se mai ve ne fosse stato bisogno, del carattere tortuoso, sottoposto a pressioni e dubbi di vario tipo, del processo decisionale nella Russia di Nicola I. Nell’autunno del medesimo anno il conte Kocubej comunicò infatti che era intenzione del Sovrano sentire il parere dei membri del Consiglio di stato sull’opportunità di emanare un provvedimento che, stralciando una parte del progetto già discusso, prevedesse unicamente una limitazione nel frazionamento delle proprietà immobiliari nobiliari. La risposta fu nel contempo una difesa del progetto nella sua interezza e, soprattutto, il tentativo di dissuadere lo zar dall’intervenire unicamente su questo aspetto, rilevando che una tale limitazione “può non avere quelle conseguenze positive che il governo desidera ottenere se contemporaneamente non sarà proibita la vendita dei servi singo-

larmente, anche senza terra”, come era previsto nel progetto originario. A parere del Consiglio la mancanza di un divieto in tal senso avrebbe infatti indotto molti proprietari, che volevano comunque assegnare dei beni a tutti gli eredi, a ricorrere con maggior frequenza a questo forma di vendita senza poi dimenticare che essa sarebbe stata incoraggiata dal fatto che erano note le intenzioni del governo di por fine comunque nel prossimo futuro a questo commercio. L’opportunità del provvedimento era dettata infine, sempre secondo le parole di Kocubej, dall’epidemia di colera che stava colpendo vaste zone del paese con gravi effetti negativi sulle aziende agricole nobiliari ed in special modo su quelle di più modeste dimensioni, rendendo un provvedimento nelle intenzioni “benefico”, di fatto “intempestivo nella situazione attuale”<sup>23</sup>.

Dopo queste osservazioni critiche, cui Nicola I si attenne non insistendo perché si desse luogo a procedere alla sua proposta, sembrò effettivamente che l’intera materia fosse oramai destinata definitivamente agli archivi: non solo il progetto di legge supplementare era stato messo da parte dopo le missive del Granduca Costantino, ma, ora, la stessa sorte era toccata ad uno dei suoi capitoli. Del resto, a certificare questo stato di fatto contribuiva il procedere stancamente dei lavori, mai formalmente interrotti, dello stesso Comitato del 6 dicembre. Tuttavia, agli inizi della primavera del 1832 -a più di un anno, dunque, di distanza- i giuochi sembrarono riaprirsi e il Comitato fu nuovamente chiamato dal Sovrano a pronunciarsi su di un’ulteriore proposta, avanzata ancora una volta da Kankrin, che prevedeva l’istituzione di un nuovo ceto cittadino: il *grazdanstvo*.

Questo improvviso ritorno di fiamma su di un tema che sembrava oramai sepolto alla luce di quanto era avvenuto può apparire quanto mai curioso, ma aveva in realtà una sua ragion d’essere in relazione a ciò che era successo in Polonia dopo il soffocamento della rivolta iniziata nel novembre del 1830. La politica di normalizzazione, attuata dal governo zarista, si era infatti indirizzata in modo particolare contro la nobiltà locale, protagonista dell’insurrezione, prevedendo, tra l’altro, con un decreto del 1831 la decadenza dalle sue file di tutti coloro che non erano in grado di presentare una documentazione che ne attestasse l’origine nobiliare e il loro trasferimento in differenti ceti inferiori della scala sociale a seconda del loro luogo di residenza: la campagna o la città. Nel primo caso il nuovo inquadramento previsto era nel ceto degli *odnodvorcy*<sup>24</sup>, nel secondo caso in quello del *mesane*<sup>25</sup>. Da questo declassamento erano tuttavia esclusi coloro che svolgevano una “occupazione erudita”, come quella di medico, insegnante, artista e avvocato o che portavano avanti una attività indipendente o erano impiegati in mansioni amministrative di grado infe-



riore; e fra la numerosissima nobiltà polacca tutti costoro non erano pochi. Nel loro caso era infatti previsto l'inserimento in un nuovo ceto chiamato pocetnoe grazdanstvo il cui inquadramento giuridico era tuttavvia solo abbozzato sia nei diritti che nei doveri, limitandosi il decreto unicamente a precisare che i suoi membri non sarebbero stati sottoposti alla coscrizione militare e al pagamento del testatico<sup>26</sup>.

E proprio da questo vuoto giuridico prendeva le mosse il progetto di Kankrin che riteneva si dovesse estendere anche ai membri di questo nuovo ceto il diritto di essere esentati dalle punizioni corporali. Egli, inoltre, suggeriva -riproponendo quanto già sostenuto nel 1826 sulla necessità di stimolare l'attività manifatturiera come un aspetto imprescindibile se si voleva avviare un vero sviluppo economico del paese- che agli esponenti delle "eminenti famiglie mercantili" il pocetnoe grazdanstvo dovesse essere conferito in modo ereditario con delle "patenti" ad personam e non secondo una procedura standardizzata. Ciò avrebbe, a suo parere, contribuito ad incoraggiare tale ceto nelle sue attività e a legarlo ancor più alle autorità governative.

La reazione del Comitato fu tuttavia sostanzialmente negativa avendo, a differenza del Ministro delle Finanze, come loro priorità non lo stato dell'economia del paese ed in special modo dell'arretrato settore manifatturiero ed industriale, quanto -e abbiamo avuto modo di vederlo con chiarezza nei dibattiti in seno sia al Comitato del 6 dicembre che del Consiglio di Stato- la difesa delle prerogative e dei privilegi della nobiltà di sangue e l'adozione di misure volte a limitare l'accesso ad essa. Se infatti nell'esaminare i criteri sui quali si sarebbe dovuto articolare il pocetnoe grazdanstvo, ci si richiamò ai precedenti progetti di Kankrin del 1826 e del 1830 è solo per sottolineare -con un'evidente forzatura- come anch'essi avessero quale scopo principale quello di "distogliere" gli abitanti delle città dall'avviarsi al servizio di Stato e, dunque, -anche se non lo si diceva in modo esplicito- dal puntare attraverso di esso ad una ascesa sociale con l'ingresso nella nobiltà. Inoltre, pur esprimendo una formale condivisione della tesi sostenuta da Kankrin sulla necessità di "innalzare" gli esponenti più attivi ed educati delle città mediante l'istituzione del nuovo ceto, si cercò nel contempo di ridurne le implicazioni sociali con una serie di osservazioni sugli aspetti contraddittori e sui rischi di quanto veniva proponendo. La concessione del titolo di cittadinanza mediante una patente rilasciata a titolo personale, come veniva ora suggerita da Kankrin -e non secondo una procedura standardizzata quale era stata prevista dai suoi stessi progetti nel passato- che intendeva in tal modo accrescere il prestigio del nuovo ceto, veniva infatti criticata sostenendo che in tal modo si apriva la strada a "qualsiasi arbitrio...possibili ingerenze o



parzialità”. Questa “discrezionalità”, sempre a parere dei membri del Comitato, avrebbe oltre a ciò ridotto anche le condizioni per l’allargamento delle potenziali basi di appoggio del governo che era invece auspicabile allargare, secondo quanto apparivano essere le stesse intenzioni del Ministro delle Finanze. In quest’ambito oggetto di osservazioni critiche era anche l’ipotesi di non mantenere all’interno del nuovo ceto una distinzione fra coloro che ne facevano parte a titolo personale e coloro che lo erano in forma ereditaria.

Dove la posizione critica degli esponenti del Comitato si fece più esplicita e diretta, non facendo ricorso ad argomentazioni pretestuose o forzando il pensiero dello stesso Kankrin, fu comunque su di un altro aspetto del progetto che il Ministro delle Finanze non aveva chiarito e che invece costituiva ai loro occhi il motivo di maggiore preoccupazione: se i componenti di questo nuovo ceto potessero o meno accedere al servizio di Stato e, dunque, come si è già detto, perpetuare le condizioni per il loro ingresso nella nobiltà. A tale proposito ci si rifece ancora una volta ai due progetti di Kankrin del 1826 e del 1830 dove questo diritto era stato previsto, ma alla luce, si faceva notare, di un contesto diverso. In quello del 1826 tale accesso si poteva infatti ancora giustificare col fatto che “non esisteva ancora la generale proibizione di assegnare persone soggette al pagamento delle imposte al servizio amministrativo”, in quanto questa proibizione era entrata in vigore solo con la legge emanata nel 1827. Nel progetto del 1830 l’ammissione al servizio era stata invece legata ad una riforma da attuare nel sistema e nell’organizzazione dei ranghi e dei “vantaggi ad essi connessi, il più importante dei quali era l’acquisizione attraverso il rango del titolo nobiliare”, un privilegio che il progetto prevedeva di limitare in modo drastico. Dal momento, però, che questa legge supplementare sui ceti non era entrata in vigore e che “il numero degli impiegati....si moltiplica in modo incessante” e, dunque, aumentavano di conseguenza anche le possibilità di una loro crescita sociale, e di fronte al fatto che nelle intenzioni “il principale obiettivo dell’introduzione del grazdanstvo doveva essere quella di mantenere gli abitanti delle città (gorodskie obyvatelny) nella loro condizione originaria” evitando un loro passaggio automatico nel ceto nobiliare attraverso l’impiego nel sistema amministrativo, il Comitato riteneva, alla luce di tutto ciò, che “fosse necessario stabilire in modo chiaro....che era più opportuno non aprire la via del servizio” ai membri del pocetnoe grazdanstvo. In assenza di una tale proibizione questi stessi soggetti avrebbero continuato infatti a percorrere tale strada in gran numero, producendo proprio quegli effetti negativi che si volevano evitare sul terreno delle attività produttive, sottraendo ad esse energie vitali e capaci. Da questa interdizione avrebbero dovuto essere

esentati solo coloro che avevano, secondo le leggi in vigore, il diritto di prestare servizio come i figli dei nobili a titolo personale e dei mercanti della prima gilda che potessero attestare una permanenza in essa di almeno 12 anni “senza aver ricevuto un biasimo”. A tutti questi soggetti si aggiungevano anche coloro che mantenevano tale diritto in virtù dei titoli accademici ottenuti<sup>27</sup>.

Nonostante tutte queste obiezioni che potevano far presagire un ulteriore rinvio se non addirittura la scelta di non intervenire su di una materia così delicata, fonte di tante preoccupazioni e contrasti, agli inizi dell'aprile del 1832 vide tuttavia la luce un Manifesto che prevedeva appunto, come recitava il titolo, “l'istituzione di un nuovo ceto sotto la denominazione di Pocetnoe Grazdanstvo”. Le considerazioni, che sin dal 1826 avevano indotto il Comitato del 6 dicembre e il Consiglio di Stato ad avviarsi a prendere questa scelta, erano riprese e confermate nell'introduzione ai diversi capitoli che componevano il Manifesto. Si sottolineava così come i diritti stabiliti dalla legge sulle città del 1785 fossero diventati “non corrispondenti” dopo molti anni “all'andamento” della situazione economica. Da ciò si faceva pertanto derivare la volontà del governo di “legare ancor più gli abitanti delle città al loro ceto dalla cui prosperità dipendevano anche i successi in campo commerciale ed industriale”.

Nello specifico tale apertura si traduceva nella concessione ai pocetnye grazdane del diritto di essere esentati dal pagamento del testatico, dal servizio militare e dalle punizioni corporali. Essi acquisivano anche il diritto di votare ed essere eletti alle cariche previste dalle consultazioni municipali purchè rispettassero i criteri stabiliti per ciò che riguardava l'estensione della proprietà minima necessaria per avvalersi di tale diritto. A questa parità di fondo corrispondeva però una distinzione all'interno del nuovo ceto tra coloro che vi accedevano in forma personale e coloro che invece potevano trasmettere tale titolo in forma ereditaria. Nel primo segmento rientravano quelli che avevano ottenuto da un'università russa un “attestato” che certificasse “la felice conclusione di un corso di studi” o il “titolo di studente effettivo”, oppure il grado di “candidato”. Ad essi si aggiungevano anche gli artisti che avessero ottenuto un documento, rilasciato dall'Accademia delle Arti, che testimoniassero la conclusione di un corso completo di studi o una “padronanza” della materia. Anche gli stranieri potevano entrare a far parte del pocetnoe grazdanstvo a titolo personale purchè fossero degli studiosi, degli artisti o degli imprenditori di un significativo livello, il cui valore fosse stato accertato dal Ministero corrispondente. Nel loro caso il titolo sarebbe stato conferito con uno “speciale ukaz” dal Senato. Analoga procedura era prevista anche per i sudditi di religione ebraica che si fossero distinti “per meriti

straordinari o per eccellenti successi” nel campo scientifico, artistico o imprenditoriale.

Cittadini onorari in forma ereditaria potevano invece diventare, oltre ai figli dei nobili a titolo personale, i mercanti che avessero fatto parte della prima gilda per 10 anni in modo consecutivo o della seconda per un periodo di 20 anni<sup>28</sup>. A questa fascia potevano inoltre accedere sia i mercanti che fossero stati insigniti del titolo di Sovetnik per meriti acquisiti nel commercio o nel settore manifatturiero oppure cui fosse stato conferito uno degli ordini cavallereschi previsti dall’Impero russo, sia coloro che avevano completato in una università del paese l’intero ciclo di studi o che avessero raggiunto il grado di Doktor o Magistr. Anche i diplomati dell’Accademia delle Arti avevano il diritto di entrare a far parte dei cittadini onorari in forma ereditaria alla condizione che avessero ottenuto il diploma e poi svolto la professione per almeno 10 anni e il Ministero dell’Educazione “fosse intervenuto a favore”. Questa seconda, e più prestigiosa, fascia comprendeva, infine, gli stranieri se studiosi, artisti o mercanti ed imprenditori di un “significativo” livello, purchè fossero diventati sudditi russi e avessero fatto parte del pocetnoe grazdanstvo a titolo personale per almeno 10 anni<sup>29</sup>.

Se i criteri con cui valutare questo Manifesto ed il lungo e tormentato lavoro di preparazione ad esso dovessero limitarsi unicamente ai risultati raggiunti ne emergerebbe un giudizio d’insieme assai critico e si potrebbe con ragione sollevare dei dubbi sull’opportunità di aver dedicato tanto spazio al tema. Ed in effetti non può non colpire lo scarto fra i contenuti del Manifesto e quanto si era invece venuto proponendo e delineando agli inizi dei lavori nel 1826 e continuato negli anni successivi dove l’opportunità di costituire un nuovo ceto era strettamente legata alla scelta di avviare una riforma anche dei meccanismi che regolavano il servizio di Stato, uno dei pilastri, forse il più significativo, del sistema autocratico non solo sul versante amministrativo, ma anche sociale con gli incentivi che esso offriva in questo campo. Ciò avrebbe comportato che per la prima volta ci si sarebbe avviati a mettere mano in modo organico ad una revisione della Tavola dei ranghi, frutto di una delle riforme più emblematiche e durature che, attuata da Pietro il Grande alla conclusione del suo regno, ancora tanta influenza esercitava sull’ordinamento sociale del paese. Un intervento in quest’ambito sarebbe stato anche un segnale quanto mai preciso che si era seriamente intenzionati a dare rappresentanza a quelle realtà sociali e professionali non certamente nuove, ma comunque espressione di una crescita ancora incerta e purtuttavia presente, che si stavano affermando e rafforzando in Russia e fra le quali spiccavano sicuramente il ceto mercantile e quello imprenditoriale. Si sarebbe

così potuto iniziare ad adeguare anche in questo campo il paese alla sfida che la rivoluzione industriale veniva ponendo. D'altra parte il Manifesto avrebbe anche potuto rappresentare una prima e concreta risposta al malumore, emerso già nel corso del '700 a fattosi più forte sotto Alessandro I, della nobiltà di sangue, preoccupata per quella che era avvertita come l'incessante erosione del prestigio del proprio ceto a causa del costante ed incontenibile afflusso nelle proprie file di esponenti dei ceti inferiori, affluenza assicurata, a loro dire, dal servizio di Stato e dalle regole stabilite dalla tavola dei ranghi in materia di promozione sociale. L'adozione di severi limiti a questo processo e l'offerta di un percorso e di uno status alternativi per i soggetti più attivi ed intraprendenti del mondo degli affari, delle scienze e delle idee, avrebbe infatti, come era nelle aspirazioni di Vasil'cikov e di altri, ridato autorità al ceto nobiliare ed in tal modo rinsaldato il suo legame con l'autocrazia.

Il Manifesto, nel testo che vide la luce, lasciò invece disattese le speranze su ambedue i versanti. I criteri di ammissione nel pocetnoe grazdanstvo continuavano ad essere troppo restrittivi per contribuire effettivamente al rafforzamento di un ceto medio non comprendendo larghe fasce della società cittadina, come i mercanti della terza gilda, il cosiddetto mescanstvo, la cui inclusione avrebbe invece potuto allargare la base di consenso attivo all'autocrazia. Il bacino di reclutamento rimaneva in sostanza troppo limitato per dare vita ad un ceto che potesse effettivamente costituire un'alternativa per quanti aspiravano a salire la scala sociale. Il ceto che si venne creando fu così nel contempo numericamente ristretto<sup>30</sup> ed incapace di acquisire un effettivo prestigio. Due aspetti in particolare giuocarono a suo sfavore. In primo luogo il fatto che la proibizione, contenuta nel Manifesto, per gli esponenti del pocetnoe grazdanstvo di accedere al servizio di Stato non valeva per molti dei potenziali membri di tale ceto se in possesso di una laurea universitaria, figli di mercanti della prima gilda e di ufficiali o se potevano godere di altre esenzioni. Soprattutto, non essendosi presa la decisione di abolire, o comunque limitare fortemente, le possibilità di accesso nelle file della nobiltà attraverso il servizio di Stato col sistema dei ranghi ad esso legato, era naturale aspettarsi che i membri più intraprendenti, attivi o spregiudicati fra i cosiddetti prostye ljudi<sup>31</sup> - o se vogliamo, ceto medio- continuassero a vedere proprio nel servizio la via principale di promozione nella scala sociale per arrivare al suo vertice che continuava ad essere rappresentato dal ceto nobiliare. Il persistere di questa tendenza non poteva ovviamente non essere percepito in modo negativo dagli esponenti della nobiltà di sangue che continuavano a sentirsi delusi ed inascoltati a fronte di quella che appariva un'inarrestabile pressione sul proprio ceto. Non si aiutava,

dunque, a dissipare o ad attenuare quei sentimenti antiburocratici, largamente presenti presso la nobiltà russa già nel '700, che si erano accresciuti negli anni di Alessandro I con i provvedimenti adottati su suggerimento di Speranskij e per una generale preferenza del sovrano, anche dopo l'allontanamento del suo collaboratore, per i metodi dell'assolutismo burocratico il cui personale era sempre più costituito da funzionari di origine plebea.

Il Manifesto non può comunque neanche essere ritenuto e letto solo come un compromesso -al ribasso- tra spinte di segno diverse dove, a fronte dell'aspirazione della nobiltà a blindare l'accesso nelle proprie file, l'istituzione del pocetnoe grazdanstvo doveva costituire come una forma di risarcimento per gli esponenti del mondo imprenditoriale e mercantile. In effetti il prolungato dibattito e le diverse proposte in esso avanzate ci autorizzano a considerarlo anche come il frutto un confronto su di un terreno di riferimento più ampio e di maggior respiro. Nell'eliminazione, o perlomeno nel rigido contenimento, del processo di ennoblisement attraverso il servizio di Stato e la Tavola dei ranghi non possiamo e dobbiamo, cioè, vedere solo l'intento di riservare a pochissimi i privilegi nobiliari cercando così di rispondere alle pressioni e alle richieste di quanti costituivano pur sempre il ceto dirigente del paese e il riferimento principale per l'autocrazia, quella "polizia", insomma, secondo le parole di Nicola I ricordate all'inizio di questa nostra riflessione. Avendo ben presente questo aspetto che la conservazione del quadro sociale esistente fosse dunque considerata da tutti i protagonisti la condizione prima, la garanzia, della stabilità politica del paese, non si può infatti non sottolineare come tale dibattito espresse pure -anche se in modo spesso incerto e non chiaro- una volontà di favorire la creazione e la crescita di un ceto imprenditoriale in Russia, capace di allineare anche in questo campo il paese con le più avanzate realtà europee. Se questo intento fu fatto proprio nel modo più esplicito da Kankrin, non si può dimenticare che egli non fu il solo a sollevare il problema e che autorevoli anticipazioni in tal senso si erano già avute sotto Caterina II. Già allora si era constatato come l'eccessivo afflusso di mercanti ed imprenditori nelle file della nobiltà avesse comportato non solo una debolezza permanente del ceto intermedio, ma anche un danno per l'intero paese in quanto, una volta acquisto il titolo nobiliare, nel più dei casi i nuovi arrivati smettevano le loro precedenti attività per investire nelle terre e nel prestigio che esse conferivano<sup>32</sup>. Il fatto, poi, che del più generale progetto di riforma del sistema dei ceti, elaborato e discusso a partire dal 1826, fosse stata attuata solo quella parte che prevedeva la costituzione del pocetnoe grazdanstvo, e anch'esso con i limiti che abbiamo rilevato, non ci può far dimenticare che tale costituzione

indicava pur tuttavia un'attenzione effettiva alla sorte e al ruolo di coloro che avrebbero dovuto farne parte -mercanti ed imprenditori prima di tutto- e a ciò che essi rappresentavano e potevano rappresentare per il paese sul piano sociale ed economico.

Tutte queste osservazioni lasciano comunque irrisolto il problema di fondo non offrendo una spiegazione alla caduta di interesse del Sovrano verso il progetto nel suo insieme e al mutamento intervenuto dopo i due scritti del Granduca Costantino. L'attivo sostegno dello zar ai lavori del Comitato, come abbiamo cercato di mettere in luce, appare infatti sino alla metà del 1830 un dato di fatto incontrovertibile, tanto più perché le soluzioni individuate parevano corrispondere alla duplice esigenza da lui sollevata: quella di costituire un nuovo cetto medio e contemporaneamente di assicurare il cetto nobiliare sullo stretto legame che univa i suoi membri alla casa regnante, al di là dei dubbi che potevano essere sorti con l'insurrezione decabrista. Del resto su questo versante le iniziative erano state numerose e costanti fin dall'inizio del suo regno concentrandosi su due aspetti in particolare: l'adozione di misure volte a garantire le migliori condizioni ai numerosissimi nobili che ricorrevano a forme di prestito impegnando terre e servi per cercare di contrastare una situazione economica sempre più precaria<sup>33</sup>; la riduzione delle tasse sui contadini e il loro differimento in quelle zone dove la situazione era particolarmente difficile, offrendo così un indiretto aiuto agli stessi proprietari nobili<sup>34</sup>.

Quali, dunque, le ragioni che indussero lo zar a non andare avanti su questa strada, che corrispondeva evidentemente ad una sua intima convinzione, dopo che nell'aprile dello stesso anno -il 1830 appunto- aveva fatto propria la tesi di quanti volevano modificare la bozza della Legge supplementare sui ceti, ancora in discussione, per innalzare il livello di ingresso nella nobiltà ereditaria al IV grado e in quella personale all'VIII, dando così finalmente seguito ad una aspirazione da lungo tempo coltivata dai membri di questo cetto ?

Il ruolo svolto da Costantino in virtù della autorevolezza che gli derivava, come è ricordato dagli stessi contemporanei, dall'essere il fratello maggiore fu certamente determinante, ma insistendo troppo su quest'aspetto si è perso di vista il fatto che tale condizione potette avere tanto peso, fino al punto di bloccare l'iter della legge in esame, in quanto le osservazioni da lui avanzate a sostegno del suo conservatorismo coglievano una contraddizione di fondo che il Comitato del 6 dicembre e il Consiglio di Stato non erano riusciti a sciogliere. Evocando il rischio che le misure volte a restringere l'accesso nelle file nobiliari, mutando le regole stabilite sin dal 1722 nella Tavola dei ranghi, potessero provocare inquietudine e malumore tra i prostye ljudi o raznocincy, egli non si fece

va infatti paladino di quest'ultimi, ma poneva l'accento sull'intima precarietà che contraddistingueva il sistema sociale russo e sui rischi che comportava un intervento su di esso. La nobiltà, pur essendo il ceto di riferimento dell'autocrazia, era numericamente troppo esigua per poter costituire un'adeguata base di appoggio in un contesto che, per quanto arretrato, esprimeva una sempre maggiore articolazione sociale interna. A fronte di questa realtà vi era pertanto il rischio che la salvaguardia della fedeltà e del sostegno di questo ceto potesse comportare un costo sociale e politico troppo alto se il prezzo di tale salvaguardia avesse dovuto essere il mutamento delle regole fissate dalla Tavola dei ranghi. E ciò appariva drammaticamente vero alla luce di un aspetto: che dopo il Manifesto del 1762, riconfermato dalla Carta della Nobiltà del 1785, il ceto nobiliare, a fronte del mantenimento dei suoi privilegi -primi fra tutti il diritto esclusivo di possedere terre con servi e di non pagare le tasse- non era più obbligato a servire lo Stato. Se a questa "libertà" non avesse poi più dovuto corrispondere per i ceti inferiori la possibilità di poter migliorare la loro condizione sociale con l'ingresso nella nobiltà attraverso il servizio -o questa possibilità fosse consentita solo in casi assai rari- l'effetto sarebbe stato quello di allontanare i membri più intraprendenti, preparati e capaci di tali ceti dal servire lo Stato con conseguenza quanto mai negative in special modo per le strutture amministrative. Queste avevano infatti un assoluto bisogno del contributo di queste persone dal momento che la nobiltà, come si è visto, non era numericamente -e spesso anche culturalmente- preparata a compensare il vuoto che si sarebbe creato tanto più che continuava a vedere l'impiego nella burocrazia civile un fatto disdicevole per il loro ceto e che si accettava solo per necessità. A fronte di tutto ciò incidava poi il fatto che le condizioni economiche e finanziarie del paese erano tali da non poter garantire incentivi salariali adeguati capaci di offrire una valida alternativa ai vantaggi che offrivano i meccanismi della Tavola dei ranghi con la prospettiva da essa prevista di riscattare le proprie origini sociali con l'ammissione appunto nelle file della nobiltà e il godimento dei privilegi economici, fiscali e giuridici che comportava.

In questo contesto, in assenza, cioè, di un sistema sociale diviso per classi, e non per ceti come quello vigente, dove la ricchezza, le capacità e il merito fossero i criteri atti a determinare l'effettiva posizione di ciascuno nella scala sociale e dove lo stesso espletamento del servizio di Stato non tenesse conto e non sottostesse alle origini familiari, il mutamento intervenuto nell'orientamento di Nicola I, rispetto al suo iniziale appoggio alle innovazioni prospettate dal Comitato del 6 dicembre e dal Consiglio di Stato su alcuni dei capisaldi della Tavola dei ranghi e per la formazione di un nuovo ceto intermedio, appare pertanto maggiormente



comprensibile. Egli si trovò infatti di fronte al dilemma se la Russia dovesse “conservare i propri valori che includevano ovviamente il sistema sociale fondato sui ranghi”<sup>35</sup> o, invece, intervenire in modo profondo su tale sistema riorganizzando il servizio di Stato in modo tale da avviare il paese, dopo circa cento anni, sulla via di un superamento del sistema fondato da Pietro il Grande e della sua eredità. In nome della stabilità si optò per una scelta di continuità che, se rendeva plausibile e giustificabile il poco che sanciva il Manifesto del 1832, lasciava tuttavia irrisolti i problemi e le inquietudini presenti sia sul versante delle forze che costituivano il nascente “terzo stato”, sia sul versante della nobiltà di sangue, prefigurando così quel progressivo isolamento dell’autocrazia dalle forze sociali presenti nel paese che doveva accentuarsi nei decenni successivi e divenire drammatico agli inizi del secolo successivo. Un processo, questo, i cui prodromi un osservatore attento delle vicende russe come Lev Tolstoj, in uno scritto giovanile del 1847, aveva ritenuto di individuare già nel Nakaz scritto da Caterina II nel 1766 come “istruzione” per la Commissione legislativa incaricata di redigere il progetto di un nuovo Codice delle leggi. In esso egli vedeva infatti la coesistenza di “due principi opposti: la spinta rivoluzionaria, sotto la cui influenza si trovava allora tutta l’Europa, e lo spirito del dispotismo, al quale la sua (di Caterina II) vanità impediva di rinunciare”. Favorito anche dalla radicata forza del passato -che in qualche modo riduce la responsabilità attribuita da Tolstoj a Caterina II e alla sua “vanità”- questo contrasto si era comunque da tempo risolto in favore del dispotismo o, per meglio dire nella sua traduzione russa, dell’autocrazia, considerata la condizione prima e ineliminabile sia per assicurare la stabilità del paese, sia per avviare qualsiasi riforma o trasformazione negli orientamenti economici e sociali. Tutto ciò aveva tuttavia comportato e comportava che si negasse a priori la possibilità di una riorganizzazione dell’autocrazia, che, in altre parole, l’idea di riforma potesse investire anche la sfera della politica e delle sue istituzioni con l’inevitabile conseguenza di favorire una radicalizzazione della storia della Russia entro i termini divergenti e non componibili della “necessità di un governo costituzionale” che, aggiungiamo noi, desse espressione alle diverse forze sociali, e “il desiderio di essere sovrano senza limitazioni”<sup>36</sup>

## NOTE

1 Sirio, tom 90, p. 421;

2 Ibidem, p. 423;



3 A favore votarono 16 membri del Consiglio: il Conte Kocubej, il Conte Tolstoj, Vasil'cikov, il Principe Volkonskij, Sukin, il Principe Mensikov, il Principe Dolgorukij, il Principe Golicyn, il Conte Nessel'rod, il Conte Cernysev, Balasov, Tutolmin, Kusinkov, Olenin, Villamov e Daskov. Contro votarono in 5: il Conte Kankrin, Zakevskij, Chitrovo, Bludov cui si associò con una nota scritta anche Nicola I, *Ibidem*, p. 422;

4 Anche in questo caso il Consiglio di Stato non votò in modo unanime. A favore della modifica si schierarono infatti in 13 mentre 7 si espressero per il mantenimento della procedura tradizionale. Su questo punto Nicola I non fece pervenire la sua opinione; *Ibidem*, p. 423;

5 *Ibidem*, pp. 427-428;

6 *Ibidem*, pp. 434-436;

7 *Ibidem*, p. 437;

8 *Ibidem*, pp. 467-468;

9 *Ibidem*, p. 468;

10 *Idem*;

11 *Ibidem*, pp. 469-470;

12 *Ibidem*, pp. 470-471;

13 *Ibidem*, pp. 473-479;

14 *Ibidem*, p. 479;

15 *Ibidem*, p. 486;

16 *Idem*;

17 In proposito mi permetto di rimandare a L. Sestan, *Autocrazia, nobiltà e servizio.....*, *op.cit.*, pp. 212-219;

18 SIRIO, tom 90, *op. cit.*, p. 487;

19 *Ibidem*, p. 488;

20 *Ibidem*, p. 510. Il testo completo della seconda lettera del Granduca Costantino è contenuta nelle pagine 490-535;

21 SIRIO, tom 74, *op. cit.*, p. XII;

22 Korf, M. A., *Zizn' Grafa Speranskogo*, toma I-II, Spb. 1861, tom II, pp. 335-336;

23 SIRIO, tom 90, *op. cit.*, pp. 537-538;

24 Agli inizi con questo termine si indicavano i discendenti degli uomini di servizio dell'epoca moscovita insediati sui confini orientali e meridionali del paese. Nel corso del '700 acquisirono il diritto di disporre di terre e anche di servi. Erano però tenuti a fornire reclute per l'esercito e su di essi gravava, come sui contadini, il pagamento della tassa sul testatico. In proposito cfr. S.G. Pushkarev ( a cura di), *Dictionary of Russian Historical terms from the Eleventh Century to 1917*, Yale University Press, 1970, p. 73;

25 Il termine entrò in uso in Russia nel '600 dopo la riunificazione al paese di diverse aree dell'Ucraina e nel '700 servi a designare due diverse categorie sociali: il

ceto dei mercanti e degli artigiani che vivevano nelle città; in taluni casi il termine poteva comprendere anche i gruppi socialmente inferiori, sempre della popolazione cittadina, come i piccoli commercianti e i piccoli artigiani. Nell'800 mantenne solo questo secondo significato, cfr. *Ibidem*, pp. 59-60;

26 PSZ (serie 2), tom 6, ukaz n. 4869 del 19 ottobre 1831, pp. 134-138;

27 SIRIO, tom 74, op. cit., pp. 484-487;

28 Una postilla prevedeva inoltre il caso di coloro che fossero stati in ambedue le gilde per un certo periodo, ma in ognuna di esse per un lasso di tempo inferiore ai termini previsti. In questa circostanza si procedeva ad una somma dove 2 anni nella seconda gilda venivano conteggiati come 1 nella prima;

29 PSZ (serie 2), tom 7, ukaz n. 5284 del 10 aprile 1832, pp. 193-195;

30 Le cifre relative al 1840 -ad una distanza temporale, dunque, sufficiente per valutare gli effetti del Manifesto, ci indicano che il pocetnoe grazdanstvo contava a questa data 4800 persone: una percentuale insignificante rispetto alla popolazione totale del paese, costituendo all'incirca lo 0,1%. In proposito cfr. W.P. Pintner, *Russian Economic Policy under Nicholas I*, New York 1967, p. 65;

31 Letteralmente "uomini semplici" o "ordinari". Nel Granducato di Lituani indicavano gli appartenenti al popolo rispetto ai nobili. In proposito cfr. S.G. Pushkarev (a cura di), *Dictionary of Russian.....*, op.cit., p. 56;

32 Per un approfondimento di questo aspetto rimandiamo a W. Daniel, *The Merchantry and the Problem of Social Order in the Russian State: Catherine II's Commission of Commerce*, in "Slavonic and East European Review", LV, n. 2, aprile 1977, pp. 185-203; Ju. R. Klokman, *Social'no-ekonomiceskaja istorija russkogo goroda. Vtoraja polovina XVIII veka*, Moskva 1967 e M.P. Pavlova *Sil'vanskaja, Social'naja suscnost' oblastnoj reformy Ekateriny II*, in N.N.Druzinin e altri (a cura di), *Absoljutizm v Rossii (XVII-XVIII vv.)*. *Sbornik statej ksemidesjatiletiju B.B. Kafengauza*, Moskva 1964, pp. 460-491;

33 W.M.Pintner, *Russian Economic.....*, op.cit., pp. 35-42;

34 PSZ (serie2), tom 1, ukaz n. 540 del 22 agosto 1826, p. 859; *ibidem*, tom 1, ukaz n. 578 del 18 settembre 1826, pp. 937-941; *ibidem*, tom 2, ukaz n. 910 del 17 febbraio 1827, pp. 187-189; *ibidem*, tom 2, ukaz n. 1283 del 5 agosto 1827, pp. 648-651; *ibidem*, tom 2, ukaz n. 1466 del 14 ottobre 1827, p. 894; *ibidem*, tom 2, ukaz n. 1607 del 12 dicembre 1827, p. 1059; *ibidem*, tom 3, ukaz n. 2390 del 30 ottobre 1828, pp. 954-955; *ibidem*, tom 4, ukaz n. 2936 del 18 luglio 1829, pp. 422-423; *ibidem*, tom 4, ukaz n. 3321 del 6 dicembre 1829, p. 831; *ibidem*, tom 5, ukaz n. 3721 del 12 giugno 1830, p. 581. Per questi riferimenti cfr. J.L. Floyd, *State Service.....*, op.cit., p. 334;

35 J.T.Flynn, *Tuition and Social Class in the Russian Universities: S.S. Uvarov and "Reaction" in the Russia of Nicholas I*, in "Slavic Review", 35, n. 2 (june 1976), p. 247.

36 Per le osservazioni di Lev Tolstoj e il commento ad esse cfr. Sergio Bertolissi (a cura di), *Lev Tolstoj, Lettere agli zar (1862-1905)*, Bari 1995, p. X.